

Ius soli, i filosofi scendono in campo

«Chi studia da noi sia integrato»

Le paure
Offrire chance
a chi studia qui
rende più salde
le istituzioni

Intervista

**Esposito, docente della Normale
firmatario dell'appello al Senato:**
«La civiltà si consolida coi diritti»

Francesco Lo Dico

Crivellato dal fuoco di fila grillino-leghista, lo ius soli sembra aver perso quota. E così i filosofi italiani scendono in campo rivolgendo un appello «alle senatrici e ai senatori della Repubblica affinché venga approvata la legge che dia finalmente la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati non solo per ius soli, ma anche - com'è giusto che sia - per ius culturae». Una mozione, sottoscritta in nome dei valori dell'umanesimo, che da Remo Bodei a Paolo Flores d'Arcais, da Salvatore Veca e Michela Marzano, vede compatti intellettuali di diversa estrazione culturale. Da Alessandro Dal Lago a Mauro Bonazzi, da Giacomo Marramao a Massimo Adinolfi, passando per Fabio Polidori, Luca Taddeo e Leonardo Amoroso, la tesi è univoca: la legge è una chance preziosa e indifferibile. «Rischiamo altrimenti di privare migliaia di bambini - spiega al Mattino Roberto Esposito, docente di Filosofia teoretica alla Scuola Normale di Pisa anche lui firmatario dell'appello - di quella necessaria protezione delle istituzioni che lo ius sanguinis non riesce a garantire».

Professore, il sollecito che avete fatto pervenire alle istituzioni sembra presagire per lo ius soli un destino infausto. Temete che le ragioni ideali cederanno il passo a quelle della Realpolitik?

«La storia recente insegna che la logica della contrapposizione non ha per nulla giovato ad altre misure di

civiltà che si era tentato di introdurre nel Paese. La legge sulla tortura, così come la depenalizzazione del reato di clandestinità, sembravano sorrette da una volontà politica piuttosto consistente. E tuttavia, l'asprezza della disputa ha sospinto i promotori di quelle misure in qualche maniera impopolari a desistere. C'è il rischio di sprecare una buona occasione. Superare lo ius sanguinis significherebbe rafforzare le nostre istituzioni e dare tutele a migliaia di adolescenti che studiano in Italia ma devono attendere la maggiore età per sentirsi ragazzi italiani tanto quanto gli altri». **Ha avuto esperienza diretta di discriminazioni di questo genere, data la sua esperienza di insegnante?**

«Più di una teorizzazione astratta, vale in questi casi un esempio concreto, per comprendere quanto una svolta sia necessaria. Si tratta di una studentessa turca di etnia curda che frequenta la nostra scuola. Quando sarà scaduto il suo permesso, dovrà obbligatoriamente rientrare a Istanbul dove sarà certamente arrestata. Noi insegnanti stiamo cercando di proteggerla in ogni maniera, ma senza lo Stato la buona volontà non è sufficiente. Ecco perché lo ius soli è necessario: occorre fornire ai giovani un guscio di protezione che ne tuteli la formazione, la crescita e la consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri in un cammino di integrazione che ne faccia cittadini italiani al cento per cento».

Salvini direbbe che il modello di integrazione di cui parla non è riuscito a impedire che giovani ben inseriti in Francia e in Inghilterra abbiano imbracciato le armi contro l'Occidente che li ha accolti.

«I timori sorti intorno alla concessione della cittadinanza sono in parte comprensibili. Ma nessun progresso giuridico che si rivolge alla collettività può scongiurare deviazioni sul piano individuale.

Insabbiare lo ius soli potrebbe forse impedire che alcuni singoli possano domani radicalizzarsi o abbracciare la causa jihadista? Viceversa, offrire più garanzie ai giovani che studiano nel nostro Paese non può che apportare benefici alla nostra società afflitta da denatalità e invecchiamento. L'anno scorso sono fuggiti all'estero 500mila italiani».

Sostiene insomma che nell'era della globalizzazione lo ius sanguinis, oltre che discutibile eticamente, è persino economicamente svantaggioso per un Paese vecchio come il nostro?

«Il vincolo di sangue difeso oggi a spada tratta da alcune fazioni politiche a tutela della cittadinanza, ha dispiegato nel Novecento tutti i suoi effetti drammatici. In molti dimenticano peraltro che si tratta di una concezione del tutto estranea alla cultura umanistica che invece ha sempre trovato nell'inclusione motivo di forza e fecondità. Gli antichi romani puntarono sullo ius soli, perché il diritto di cittadinanza estendeva la forza delle istituzioni ed era principio di civiltà. Diritti e doveri, estesi anche a chi non era romano di nascita, assicuravano continuità alla romanità anche alle latitudini più distanti».

Peraltro lo ius soli al vaglio del Parlamento è piuttosto temperato e assai più stringente rispetto a quello americano. E tende a premiare, con lo ius culturae, i giovani che coronano con successo i loro percorsi formativi.

«Si tratta di una legge equilibrata e piena di ragionevolezza che dice al giovane: se studi con profitto, puoi essere italiano tanto quanto gli altri, senza dover attendere di compiere diciotto anni.

Per uno studente, l'aspetto psicologico è decisivo. Perché imporre una discriminazione a giovani che come tutti gli altri, studiano nelle stesse classi degli italiani, vivono spesso come tali, ma si sentono in fondo respinti o persino tollerati?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

